

A 85 anni dalla morte è ancora vivo e appassionato l'interesse per la figura del grande torinese

L'intransigenza democratica di Piero Gobetti

Pubblichiamo oggi la seconda puntata dell'approfondimento che il nostro Angelo Simonazzi ha voluto dedicare alla memoria del grande liberale Piero Gobetti. La terza parte uscirà sabato prossimo, 9 aprile.

Sono tutte attività, quelle di direttore di riviste, di editore, di promotore di gruppi di azione politica, che non possono svolgersi, se non attraverso una fittissima rete di rapporti epistolari.

Il carteggio di Gobetti è enorme, e solo in parte sino ad ora ritrovato e raccolto; e solo una piccola parte di quello finora ritrovato e raccolto dal Centro Studi "Piero Gobetti" è stato esplorato, una, ancora più piccola, pubblicato. E, quando si comincerà a pubblicare sistematicamente l'epistolario gobettiano, ci si accorgerà che occorrerà almeno un quarto volume delle opere, non meno fitto dei primi.

Per farsi un'idea dell'importanza di questa non minore attività gobettiana, basti per ora prendere in mano il primo carteggio già pubblicato, che è quello curato da Giuseppe Prezolini, delle lettere scambiate fra lui e Gobetti, e leggere una delle prime, datata 25 giugno 1920, in cui questi dà notizie sul gruppo torinese dell'"Ordine nuovo", con un ritratto di Antonio Gramsci - allora sconosciuto - di impressionante lucidità e di folgorante preveggenza. Infaticabile scrittore di lettere, Gobetti scrive anche quotidianamente note di lettura, note di diario, taccuini di viaggio che vanno ad accrescere il materiale in gran parte inesplorato e inedito. Chiunque abbia avuto occasione di consultare un libro della sua biblioteca, sa che quasi sempre il libro è postulato di note e di veri e propri abbozzi di saggi critici sull'autore e sull'opera.

Siccome Piero Gobetti scrive con rapidità e quasi senza pentimenti, ogni nota pur improvvisata, ogni frammento anche incompiuto, sono quasi sempre testi capaci di superare la prova della pubblicazione. Anche in questo caso, per citare un esempio, si veda il bel libretto di inediti gobettiani curato da Franco Antonicelli (deceduto il 6 novembre 1974), intitolato "L'editore ideale", dove si possono leggere stupendi frammenti autobiografici, pagine di diario, oltre il celebre "Commiato", già pubblicato postumo su "Il Baretto". Basti per dare la misura del valore di questi frammenti la seguente autodefinizione, illuminante: "Credo di poter riconoscere le mie qualità più innate in una formidabile aridità e in una inesorabile volontà. L'aridità rappresenta in-

sieme la mia passività e la mia misura, la serenità e l'ironia. Tutto ciò che di tragico vi può essere nella mia vita si riferisce invece alla mia volontà".

Per completare il quadro dell'attivismo gobettiano, non si dimentichi che - in quei pochi anni - è costretto al servizio militare, che presta nel 1921, quando ha ormai alle spalle l'esperienza vissuta e consumata della prima rivista ("Energie nove"), e termina regolarmente gli studi universitari, laureandosi in giurisprudenza con pieni voti assoluti, lode e dignità di stampa - nel giugno del 1922 - quando da alcuni mesi è direttore di una rivista di grande prestigio culturale e politico, come "La rivoluzione liberale".

Piero Gobetti non è un sedentario. Fa frequenti viaggi, ora a Firenze, ora a Roma: si spinge sino a Palermo. Nell'estate del 1925, compie un viaggio in Inghilterra e in Belgio, donde trae impressioni sulla pittura inglese, pubblicate su "Il Baretto", e una cronaca politica sul Belgio, pubblicata su "La rivoluzione liberale". Quando il fascismo gli impedisce ogni ulteriore attività editoriale, decide di lasciare l'Italia, e va, alla fine di gennaio, a Parigi. Ma è l'ultimo viaggio: vi muore dopo pochi giorni. Nel "Commiato" in cui descrive l'ultima visione di Torino "attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve", ricorda il recente viaggio a Londra, che gli aveva lasciato una profonda impressione ("ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili; alla vita della razza"), e conclude: "Non si può essere spaesati".

I sette anni gobettiani, che vanno dal 1918-1925, sono anni cruciali, drammatici, decisivi per la storia del nostro Paese: dalla fine della guerra allo stabilimento del regime fascista. Sono gli anni delle false speranze e delle dure certezze, di fatali errori, di colpevoli debolezze, di inganni e disinganni, di odi feroci, infine, di smarrimento e di perdizione. Sono anche gli anni delle grandi scelte, che rivelano i caratteri, fanno emergere le personalità d'eccezione. A differenza di quel che accade agli altri protagonisti della nostra storia culturale: Croce, Gentile, Salvemini, Einaudi, per non citare che i maggiori, la cui vita occupa tanto spazio, prima e dopo, quei sette anni sono per Gobetti lo spazio dell'intera vita; riassumono essi soli il significato di un'esistenza. Non c'è personaggio della nostra storia la cui esistenza si identifichi - direi quasi si integri - con la storia della crisi dello Stato liberale e dell'avvento e del consolidamento del regime fascista più di quella di Gobetti, che scrive il primo articolo nel novembre del 1918, l'ultimo nel dicembre

del 1925. la sua biografia non offre alcun pretesto per lunghe digressioni sulla formazione o sul tramonto di una personalità. Si esaurisce tutta nella vicenda vissuta giorno per giorno, con un'intensità ineguagliabile di una grande crisi e di una grande sconfitta.

Il settennio gobettiano può essere utilmente diviso in tre periodi, che si possono chiamare della preparazione (fine 1918-inizio 1920), dell'attesa (1920-principio 1922), dell'impegno (principio 1922-fine 1925). Il primo è un periodo di formazione, che si svolge all'ombra dei Maestri, il secondo è un periodo di maturazione, in cui il principale insegnamento viene non più dai libri, ma dalle cose, il terzo è, infine, il periodo della piena maturità, e quindi della raggiunta autonomia di pensiero e di azione.

Il primo periodo corrisponde all'esperienza della rivista "Energie nove", che Gobetti prepara, promuove e organizza sin nei minuti particolari, nelle vacanze estive, fra la fine del liceo e l'entrata all'Università. Per quanto la concepisca come un'occasione d'incontro di giovani, ansiosi di entrare sulla scena della vita culturale e politica del Paese, dopo lo svolgimento della Grande guerra, con il proposito di "portare una fresca onda di spiritualità nella grezza cultura di oggi", o, come scrive Gobetti in una lettera ad Ada Prospero (che poi diverrà sua moglie), "in questa stanca Torino", non disdegna di metterla sotto l'egida di Maestri della vecchia generazione, a cominciare da Balbino Giuliano, suo prof. di liceo, cui affida gli articoli di fondo dei due primi numeri, per continuare con Einaudi, Mondolfo e Valgimigli, che invita a dare la loro collaborazione specie ai numeri unici. In questa prima esplosione della sua energia creatrice, Gobetti è prima di tutto un salveminiiano. Ha letto con ammirazione "La questione dell'Adriatico", che Salvemini ha scritto in collaborazione con Carlo Maranelli, e pubblicato all'inizio del 1918. Di lui dice che "fu il più acuto nella politica italiana della guerra, che non sente neanche il bisogno di volgersi a considerare la grandezza di ciò che ha sostenuto e compiuto".

Piero Gobetti aderisce, con l'ardore del neofita, alla "Lega democratica per il rinnovamento della politica italiana", che nasce a Firenze nell'aprile 1919, e fa della seconda serie della rivista - che ha inizio dopo il convegno fiorentino - un organo di diffusione delle idee della "Lega". Chiama il movimento degli "Amici dell'Unità", il nostro movimento. Condivide di Gaetano Salvemini le idee e gli umori: è antinazionalista e filo-jugoslavo, in politica estera; antigiolittiano in po-

litica interna. Ha, come Salvemini, una irrefrenabile vocazione pedagogica. Diffidente nei confronti della politica quotidiana, così bene impersonata dal grande demiurgo, crede fermamente nell'opera a lunga scadenza di educazione nazionale. Dei maestri della vecchia generazione, l'altra influenza determinata è quella di Luigi Einaudi, che insegna scienza delle finanze nella facoltà di cui - nel frattempo - è diventato allievo. Si è detto più volte che Gobetti è un crogiuolo, in cui si fondono influenze culturali diverse, talora antitetiche, tanto che spesso - dopo aver constatato che non sempre la fusione riesce - qualcuno ha parlato di combinazione artificiale delle varie componenti o di eclettismo.

In realtà, la maggior parte delle idee di Gobetti sono d'origine salveminiana ed einaudiana. Siccome è un discepolo indocile, uno spirito ribelle, un'intelligenza creativa, non mancherà di criticare - anche severamente - l'uno e l'altro maestro. Ma l'impronta originaria è rimasta; e sarà proprio questa impronta originaria, non mai cancellata, che darà al movimento gobettiano - quando si avvicinerà ai comunisti dell'"Ordine nuovo" e cercherà di far propria la lezione del marxismo - un carattere inconfondibile e irripetibile. Attraverso l'insegnamento di Einaudi, Gobetti rafforza il suo primitivo, spontaneo, non mediato culturalmente, antistatalismo, in cui s'incontrano liberalismo, liberismo e quello stesso libertarismo che gli è congeniale. Dai suoi primi scritti - sino agli ultimi - Gobetti si considera un liberale. La connotazione positiva di

questo aggettivo liberale, che i suoi amici marxisti usano in senso negativo, è di netta origine einaudiana. Il liberalismo, anche se non sarà più quello di Einaudi, sarà pur sempre il carattere distintivo del pensiero gobettiano, rispetto a quello dei socialisti prima e dei comunisti poi. Del nucleo centrale delle idee einaudiane, Gobetti ammira e assimila soprattutto l'idea della fecondità della lotta per lo sviluppo delle capacità umane e per il progresso della società, che è l'idea centrale della concezione del mondo e della storia del liberalismo classico: Gobetti stesso pubblicherà - in uno dei più fortunati volumi della sua Casa editrice - la raccolta degli scritti del maestro Einaudi, "Le lotte del lavoro", per la cui introduzione Einaudi scrive una delle pagine più ispirate sull'antagonismo, come motore della storia.

Quando **Piero Gobetti** rifiuterà il marxismo come teoria economica, non ha fatto altro che ricordarsi dell'insegnamento di Einaudi, per il quale non esiste altra scienza economica che quella dei classici. Quando accoglie, Gobetti, del marxismo, il principio della lotta di classe, come nucleo di verità del pensiero di Karl Marx, troverà Marx sulla stessa strada che egli stesso aveva percorso, partendo dalla concezione antagonistica e agonistica della storia, difesa per tutta la vita con ardore dal maestro dell'Università torinese. Gli insegnamenti di Salvemini e di Einaudi non sono incompatibili: per quanto diversi per temperamento, entrambi avevano in comune un'invincibile avversione allo Stato interventista e protezio-

nista, aborriscono le astratte teorie, le escogitazioni dei dottrinari, erano attratti dai problemi concreti, erano problemisti e concretisti. Ed erano, per soprammercato, anche dei moralisti, cui piaceva fare prediche inascoltate, senza dimenticare Benedetto Croce.

Certo, nel senso in cui un giovane di quegli anni non poteva non dirsi crociano, anche Gobetti è crociano. Ha, per il grande maestro dell'idealismo, un'ammirazione sconfinata e - in uno dei primi articoli di "Energie nove" - lo difende, con animosità passionale, dai botoli ringhiosi, che lo attaccano come antipatriota. Gli manda, Gobetti, trepidante il primo numero della rivista "Energie nove" e, in una lettera del 27 novembre 1918, gli si presenta come "un giovane che non ha potuto non sentire l'influenza sua negli studi, ma che - appunto per devozione al maestro sconosciuto - non è crociano". Rispetto a Salvemini e a Einaudi, Croce è più distante, il suo insegnamento è di metodo più che di sostanza: il metodo della serietà contro il diletantismo, della severità contro la faciloneria. Insomma, mentre è sin troppo facile indicare ad una ad una le fonti delle idee del primo Gobetti nell'opera di Salvemini e di Einaudi, sarebbe difficile dire quale di queste idee sia riconducibile alla filosofia di Croce, quale questi era venuto esponendo nella "Filosofia dello spirito", che Gobetti si limita a definire genericamente "l'opera più italiana (cioè più seria) che noi abbiamo dato alla civiltà negli ultimi anni".

Angelo Simonazzi
(2 - segue)

